Piano Progetto Città nasce nel 1984 nella Facoltà di Architettura di Pescara come strumento di dialogo tra l'architettura e l'urbanistica. Nel corso degli anni, la rivista ha sviluppato una idea del progetto come dinamica trasversale e interscalare, affrontando i temi proposti dal dibattito internazionale: il progetto urbano, il paesaggio, le infrastrutture, la sostenibilità, il ruolo del contesto, l'intreccio tra locale e globale.
Da sempre aperta a contributi esterni, al fine di costituire una rete di relazioni indispensabili per intensificare il dibattito, PPC vanta una tradizione da confermare e sviluppare: essere un luogo di confronto tra architettura, urbanistica e pianificazione.

Piano Progetto Città was founded in 1984 by the Pescara Faculty of Architecture as an instrument for dialogue between architecture and urban planning. Over the years, the magazine has developed a notion of design as a transversal and inter-scalar dynamic and has investigated issues raised by international debate: urban design, landscape, infrastructures, environmental sustainability, context, the interweaving between the local and global. Always open to contributions from abroad, with the aim of establishing a network of relationships usefull to intensify the debate, PPC boasts a tradition to confirm and develop: to be a place of confrontation between architecture, urbanism and planning.

C O N T R I B U T O R S

CRISTINA BIANCHETTI
FEDERICO BILÒ
ANDREA BOCCO GUARNERI
CARLO CAPPAI
ANTONIO CLEMENTE
SUSANNA FERRINI
SUSANNE KOMOSSA
ZEULER LIMA
NICOLA MARZOT
GABRIELE MASTRIGLI
VALERIO PALMIERI
ROSARIO PAVIA
CARLO POZZI
INDERBIR RIAR
PAOLO RIOLZI
ROBERTO SECCHI
MARIA A. SEGANTINI
BENIAMINO SERVINO
AMALIA SIGNORELLI
PANAYOTIS TOURNIKIOTIS
PIETRO VALLE
PAOLA VIGANÒ
MAURIZIO VITTA
MARIA GIULIA ZUNINO

Cover: Le Corbusier, Modulor, 1948

ISBN 9788898774548 ISSN 2037-4909
9 788898 774548
euro 12,00

edito da published by **LISt**
per for **Dipartimento di Architettura · Pescara**

Progetto e Quotidiano
Design and the Everyday

ORDINARINESS

PPC +29 +30
book collection

Progetto e Quotidiano
Design and the Everyday

ORDINARINESS

PPC
Piano Progetto Città
+29
+30

diretto da directed by
Rosario Pavia

a cura di edited by
Federico Bilò

book collection

Progetto e Quotidiano
Design and the Everyday

PPC
Piano Progetto Città
+29
+30

Indice

Presentazione Presentation

Rosario Pavia — Le condizioni del progetto. Verso un nuovo realismo / The Conditions of Design. Toward a New Realism — 4

Il Tema The Issue

Federico Bilò — Ordinario è il contrario di straordinario. Ipotesi di lavoro / Ordinary is the Opposite of Extraordinary. A Working Hypothesis — 6

Rosario Pavia — Reti di un dio minore / Networks of a Lesser God — 22

Sguardi Images

Paolo Riolzi — Identità collettiva / Collective Identity — 38

Antonio Clemente — L' ordinario ricorrente / The Recurring Ordinary — 52

Precisazioni In Detail

Maurizio Vitta — Ordinario, straordinario, quotidiano / Ordinary, Extraordinary, Everyday — 54

Amalia Signorelli — Architettura e attitudine antropologica / Architecture and an Anthropological Attitude — 60

Forum I_dal moderno Forum I_from modern

Inderbir Riar — Shadrach Woods. The City, the Everyday, the Seventies / Shadrach Woods, la città, la quotidianità, gli anni settanta — 74

Zeuler Lima — Poor Architecture for a Rich Everyday Life / Architettura povera per un ricco quotidiano — 84

Valerio Palmieri — Conforme e condiviso. Utilità dell'idea muratoriana di progetto per il tempo presente / Conforming and Shared. The Utility of Muratori's Ideas About Design to the Present — 92

Panayotis Tournikiotis — The Common and the Principal. The Architectural Criticism of Aris Konstantinidis / Il comune e l'essenziale. La critica architettonica di Aris Konstantinidis — 102

Nicola Marzot, Susanne Komossa — The 'Ordinary' in the Approach to Architecture and Building of John Habraken / L' "ordinario" nell'approccio di John Habraken all'architettura e alla costruzione — 110

Andrea Bocco Guarneri — Bernard Rudofsky. "La progettazione dovrebbe essere rivolta essenzialmente alla insignificante banalità della vita, che trascende la moda" / Bernard Rudofsky. "Design should focus essentially on the insignificant banality of everyday life, which transcends fashions" — 120

Index

Conversazioni Conversations

Federico Bilò
Rosario Pavia
Conversazione con Cristina Bianchetti 132
A Conversation with Cristina Bianchetti

Federico Bilò
Rosario Pavia
Conversazione con Roberto Secchi 140
A Conversation with Roberto Secchi

Forum II_dal contemporaneo Forum II_from contemporary

Gabriele Mastrigli
L' invenzione della realtà. Rem Koolhaas e il mito di New York 148
The Invention of Reality. Rem Koolhaas and the Myth of New York

Paola Viganò
Ordinarietà e visioni radicali 158
Ordinariness and Radical Visions

Susanna Ferrini
Habitat Plus. Progetti di ri-generazione nella ricerca di Lacaton & Vassal 166
Habitat Plus. Re-generation in the Research of Lacaton & Vassal

Maria Giulia Zunino
Giancarlo Mazzanti. L'architettura come strategia sociale 176
Giancarlo Mazzanti. Architecture as Social Strategy

Carlo Cappai
Maria A. Segantini
Ordinary-less/Ordinari-ness 184
Ordinary-less/Ordinari-ness

Pietro Valle
Lo spettacolo dell'ordinario e l'ordinarietà dello spettacolo. Pulsioni dell'architettura in Italia 1990-2010 202
The Spectacle of the Ordinary and the Ordinariness of Spectacle. Architectural Drives in Italy 1990-2010

Beniamino Servino
Sull'Ordinarietà 212
On Ordinariness

Ignasi de Solà-Morales
REPRINT
Architettura ed esistenzialismo: una crisi dell'architettura moderna 222

Rubriche Columns

Carlo Pozzi
EVENTI
L' Accademia si apre ai giovani creativi 225

Antonio Clemente
PUBBLICAZIONI 227

Cesare Corfone
DOTTORATO
La città idropoietica. Infrastrutture d'acqua per la città ecologica 231

Francesca Fontana
DOTTORATO
Frontiere urbane e densità nelle prospettive di rigenerazione della città metropolitana, dal moderno al contemporaneo 234

Roberto Damiani
DOTTORATO
Archeologia del paradigma urbano 236

Manifesto Manifesto

Giuseppe Pagano
Architettura Nazionale 238

Ordinario è il contrario di straordinario. Ipotesi di lavoro

Federico Bilò

Quello che succede ogni giorno e che si ripete ogni giorno, il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, in che modo renderne conto, in che modo interrogarlo, in che modo descriverlo?

Georges Perec

Per un architetto, la cosa più importante non è costruire bene, ma sapere come vive la maggior parte della gente.

Lina Bo Bardi

Tre domande

Quando nella primavera del 2012 si è fattivamente avviata la costruzione del presente numero di «PPC» e si sono invitati i vari contributori, individuati per la pertinenza al tema dei loro studi o dei loro progetti, si intendeva istruire un ragionamento collettivo intorno alle seguenti questioni:
È possibile delineare un'attitudine particolare del fare architettura, che potremmo definire *antropologica,* contraddistinta da un marcato realismo e particolarmente dedicata a uno specifico oggetto di studio e lavoro, ovvero quanto la nostra disciplina ha chiamato *ordinario*?
È possibile individuare, tra le tante esperienze del Moderno e del Contemporaneo, quegli architetti che hanno dato prova di *attitudine antropologica*, riconoscendo nel loro lavoro insegnamenti ancora operanti e attuali?
È possibile, sulla base dell'attitudine antropologica e sulla scorta della lezione di quegli architetti, definire una politica culturale dell'architettura, capace di restituire alla disciplina l'*effettualità* che le compete, per realizzare, nel medio e nel lungo periodo, ambienti costruiti più qualificati?
Queste sono le domande alla base del presente numero di «PPC».

In assenza di architettura

Nell'Italia contemporanea e nelle sue dinamiche economiche, produttive e insediative, l'architettura ha un ruolo talmente marginale da risultare irrilevante.
Se infatti osserviamo l'assetto attuale del territorio italiano, le sue incessanti modificazioni e la sostanza fisica del costruito recente, solo occasionalmente riusciamo ad individuare qualche raro oggetto, o spazio, che presenta le qualità dell'architettura contemporanea: assolute eccezioni. Piuttosto, registriamo l'infinito dilagare dell'edilizia corrente, *quantità senza qualità*, che qualche episodio qualificato non riesce a riscattare[1]. E mentre la gran parte delle nostre vite si svolge tra gli spazi maldestri dell'edilizia corrente, le spettacolari qualità dell'architettura contemporanea non riescono ad incidere nella quotidianità, non riescono a diventare "sostanza di cose sperate". Con rare eccezioni, si può affermare che l'architettura contemporanea, in Italia, ha fallito nella costruzione dell'habitat; e nel (già) ricco Occidente, le cose vanno appena poco meglio. Se poi osserviamo la situazione delle professioni demandate al costruire, troviamo da una parte la pervasiva presenza di poche archistar, personaggi mediatici e opinion-maker, autori di oggetti architettonici che esulano dall'*ordinario*; e dall'altra la sterminata folla degli anonimi addetti al costruire (architetti, ingegneri, geometri, periti vari...), responsabili dell'edilizia ordinaria e, quindi, del farsi della città.

[1]. Su tale questione risulta ancora di stringente attualità, purtroppo, un'osservazione remota di Giancarlo De Carlo: "L'invenzione dei nodi di intensa qualità architettonica ha lo scopo di coprire la mancanza di qualità dei tessuti urbanizzati circostanti e di distogliere l'attenzione dalle rapine strettamente quantitative che su questi tessuti vengono compiute". Giancarlo De Carlo, L'architettura della partecipazione, in J.M. Richards, P. Blake, G. De Carlo, *L'Architettura degli anni Settanta*, Il Saggiatore, Milano 1973, p. 117.

PPC_intro.indd 6 26/02/15 13.39

Ordinary is the Opposite of Extraordinary. A Working Hypothesis

Federico Bilò

How should we take account of, question, describe what happens every day and recurs everyday: the banal, the quotidian, the obvious, the common, the ordinary, the infra-ordinary, the background noise, the habitual?

Georges Perec

The most important thing [in architecture] is not to construct well but to know how the majority of the folk live.

Lina Bo Bardi

Three Questions

When this issue of *PPC* was officially begun in the spring of 2012 and letters of invitation sent out to possible contributing authors, selected for the pertinence of their studies and projects to the proposed theme, the intention was to institute a collective reasoning centred on the following questions:
Is it possible to outline a particular attitude towards the making of architecture that could be considered anthropological, distinguished by a marked realism and particularly dedicated to a specific object of study and work, in other words, what the discipline refers to as the *ordinary*?
It is possible, among the experiences of Modernist and the Contemporary architecture, to identify architects whose work testifies to this *anthropological attitude* and whose lessons continue to be valid and important today?
Is it possible, based on this anthropological attitude and in the wake of the lessons of these architects, to define a cultural policy for architecture capable of restoring to the rightful *effectiveness* to the discipline in order to realise more qualified built environments in the medium and long-term?
These are the questions underlying the present issue of *PPC*.

In the Absence of Architecture

The role of architecture in the economic dynamics of contemporary Italy, together with those of production and settlement, is so marginal that it can be considered irrelevant.
If we observe the current structure of the Italian territory, its incessant modifications and the physical substance of what it has recently been constructed, only occasionally is it possible to identify some rare object or space that presents the qualities of contemporary architecture: absolute exceptions. In reality, we are confronted with the infinite expansion of current construction, *quantity without quality*, that no sporadic episode of quality can ever manage to vindicate[1]. While we spend the majority of our lives in the poorly designed spaces of current buildings, the spectacular qualities of contemporary architecture, in Italy, are unable to affect the everyday; they are unable to become the 'substance of things hoped for'. With rare exceptions it can be stated that contemporary architecture, at least in Italy, has failed in its construction of a habitat. Things are only slightly better in the (once) rich West. If we then observe the situation of those professions responsible for the act of building we are faced on the one hand with the pervasive presence of a handful of archistars, media figures, opinion-makers and authors of works of architecture that are out of the ordinary; on the other hand we find the infinite mass of anonymous professionals from the construction industry (architects, engineers, surveyors,

[1]. Regarding this issue a distant observation made by Giancarlo De Carlo remains surprisingly current: 'The invention of nodes of intense architectural quality has the aim of covering for the lack of quality in surrounding urbanised fabrics and shifting attention from the thefts, purely quantitative, perpetrated within these fabrics'. Giancarlo De Carlo, "L'architettura della partecipazione" in J.M. Richards, Peter Blake, Giancarlo De Carlo, *L'Architettura degli anni Settanta*, Il Saggiatore, Milan 1973, p. 117.

PPC_intro.indd 7 26/02/15 13.39

Per quest'insieme di fattori, nell'opinione corrente l'architettura assurge allo status di prodotto eccezionale riservato ad occasioni eccezionali e il suo canone è definito dall'inatteso, dall'eccentrico, dallo stravagante: un'opinione aberrante, che bisogna darsi carico di contrastare e correggere. Parallelamente, nella percezione comune, l'architetto è l'archistar, ovvero l'ineffabile artefice delle icone architettoniche veicolate acriticamente dai media; in quanto tale, l'archistar riveste agevolmente i panni del personaggio eccezionale, imprevedibile e incontrollabile. Questa raffigurazione dell'architetto, congiunta a quelle, pure diffuse, dell'architetto-faccendiere e dell'architetto-arredatore, distorcono inesorabilmente il profilo professionale e compromettono il già esiguo credito sociale della categoria, contribuendo ad estrometterla dai lavori *ordinari*.

La disattenzione della cultura architettonica

Ma se questo è lo stato delle cose, perché la cultura architettonica rivolge tutte le sue attenzioni ai prodotti *straordinari*, magnifici ma così marginali nella vita di tutti e tralascia d'occuparsi seriamente di quell'ambiente costruito così squalificato nel quale siamo immersi in ogni momento d'ogni giornata? Disattenzione, questa, che riguarda anche i vari soggetti dell'interlocuzione disciplinare. Per esempio, è fuor di dubbio che i decisori italiani (politici, amministratori, grandi committenti pubblici...) sono disinteressati alla qualità dello spazio, prodotto tutt'al più residuale di meccanismi innescati da altre logiche. Ma l'architettura, quando non è complice, neppure è vigile e raramente riesce in un ruolo di supplenza. Altrettanto può dirsi dell'imprenditoria edile, per lo più disinteressata al significato civico e ambientale delle trasformazioni che innesca. Come disse Bruno Zevi nel discorso pronunciato all'atto della fondazione dell'IN/Arch, nel lontano 1959, "infranto il rapporto fra economia e cultura, l'architettura è in stato di paralisi".

Le elaborazioni dell'intelligencija architettonica non incrociano la domanda dell'utenza e non collimano con le dinamiche del mercato. Ma possono gli architetti accontentarsi di una marginalità esornativa? Davvero devono rinunciare in maniera definitiva al proposito di incidere sulla quotidianità, di qualificare quell'ambiente costruito che è teatro delle nostre esistenze?

Gli ultimi trent'anni[2] di produzione architettonica hanno visto le istanze legate al "come" di gran lunga oscurare quelle legate al "perché", per utilizzare ancora una vecchia ma sempre operante distinzione messa a fuoco da Giuseppe Pagano[3]; e tale oscuramento ha progressivamente spostato il baricentro disciplinare verso il confine con l'arte e con lo spettacolo. Questo spostamento ha prodotto anche il progressivo essiccamento del versante discorsivo della disciplina (la teoria e la critica, talvolta abusivamente sostituite dalla poetica), rimuovendo dal campo qualunque riflessione sulla legittimità, sulla fondatezza e sulla pertinenza –fisica e sociale- di quanto progettato; producendo, in definitiva una *diminutio* del senso stesso dell'architettura. Non è un caso se un fascicolo di «Casabella» del 2011 titolava con un laconico "Cos'è architettura" e se nell'editoriale si rilevava che "negli ultimi decenni l'architettura ha progressivamente smesso di porsi domande circa il proprio senso. Gli architetti hanno cessato di interrogare i significati, le implicazioni e i fondamenti del loro fare..."[4].

Il tradimento dei compiti individuati dal Movimento Moderno

In questo quadro, si potrebbe considerare la parabola del Movimento Moderno come un'anomalia o una breve e illusoria parentesi. Da quando le archistar contemporanee, infatti, hanno per lo più tralasciato di occuparsi dell'ambiente quotidiano e da quando i loro principali committenti sono diventati le banche, i musei e le grandi holding, esse si sono dedicate a produrre architetture altamente iconiche dalla manifesta ricaduta pubblicitaria, riannodando le fila, in tal modo, con gli architetti del passato, riducendo gli sforzi del Movimento Moderno ad un'eccezionale parentesi. Intendiamo affermare che le archistar, come i maestri del passato (da Bramante a Bernini, da Wren a Schinkel), progettano *monumenti* – seppur laici –, delegando ad una professionalità minore quanto in passato era autocostruito: cioè l'edilizia corrente e l'ambiente ordinario; ed è paradossale che ciò accada nel *pianeta degli slum*[5]. Non si può disconoscere, tra l'altro, che se il linguaggio architettonico degli anni Novanta e Duemila

---

[2]. Scegliamo come data simbolica quella della Biennale di Venezia del 1980, *La presenza del passato.*

[3]. Giuseppe Pagano, *Architettura rurale*, in «Casabella», n. 95, novembre 1935.

[4]. *Cos'è architettura*, editoriale non firmato, in: «Casabella», n. 800, aprile 2011.

[5]. Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2007.

PPC_intro.indd 8 26/02/15 13.39

expert consultants, etc.), responsible for ordinary buildings and, consequently, the making of the city. Given this combination of factors, current opinion sees architecture as an exceptional product reserved for exceptional occasions, its canon defined by the unexpected, the eccentric and the extravagant: an aberrant opinion that we must fight to contrast and correct. In parallel, common perception has it that the architect is an archistar, the ineffable author of architectural icons a-critically supported by mass media; the archistar easily assumes the guise of an exceptional, unpredictable and uncontrollable figure. This depiction of the architect, united with other, more widespread opinions of the architect-wheeler-dealer or the architect-interior decorator, inexorably distort this profile of this professional and compromise the already limited social credit afforded to the category, further contributing to its exclusion from *ordinary* projects.

The Carelessness of Architectural Culture

If this is the current state of affairs, why does architectural culture focus all of its attention on *extraordinary* products that, while magnificent, are so marginal to the lives of so many, avoiding any serious approach to dealing with the highly unqualified built environment in which we are immersed at any moment of the day? This carelessness, which also regards the various interlocutors involved in the making of architecture. For example, there can be no doubt that Italian decision-makers (politicians, administrators, large public clients, etc.) are wholly indifferent to the quality of space, if anything considered a residual product of mechanisms triggered by other logics. Yet architecture, when it is not an outright accomplice, is no more attentive and rarely are its hands entirely clean. The same can be said of building contractors, for the most part uninterested in the civic and environmental significance of the transformations they set in motion. As Bruno Zevi stated in his speech announcing the foundation of IN/ARCH*, in a now distant 1959, "with the relationship between economy and culture ruptured, architecture finds itself in a state of paralysis".

For their part, the ruminations of the architectural intelligentsia neither match the demands made by users nor respond to the dynamics of the market. Can architects be satisfied with an ornamental marginality? Must they truly and almost definitively renounce any possibility to have an affect on the everyday, on the qualification of the built environment that is the theatre of our existence?

The last thirty years[2] of architectural production has watched events tied to the "how" powerfully obscure those tied to the "why", to utilise a distinction, timeworn though still applicable, developed by Giuseppe Pagano[3]; an obscuring that has progressively shifted the discipline's centre of gravity towards the border shared with art and spectacle. This shift has also produced a progressive drought in disciplinary discourse (theory and criticism, often abusively substituted by poetics), eliminating any reflection on the legitimacy, on the soundness and on the physical and social pertinence of what is designed. The result is a diminutio in the very meaning of architecture. It is no accident that a 2011 supplement to *Casabella* bore the laconic title "Cos'è architettura" ("What Architecture Is", its editorial stating that: "during recent decades architecture has progressively ceased to ask questions about its significance. Architects have ceased to question the meanings, the implications and the foundations of their actions...".[4]

The Betrayal of the Responsibilities Identified by the Modern Movement

Within this framework the parabola of the Modern Movement could be considered an anomaly or a brief and illusory parenthesis. This is because contemporary archistars have for the most part ignored dealing with the everyday environment, working primarily for banks, museums or large holdings; they have dedicated themselves to producing works of highly iconic architecture with evident advantages of advertising. In so doing they have reconnected with the architects of the past and reduced the efforts of the Modern Movement to an exceptional aside. It is my intention to affirm that today's archistars, like the masters of the past (from Bramante to Bernini, from Wren to Schinkel) design monuments

---

*. Istituto Nazionale di Architettura (National Architecture Institute), founded in 1959 based on an idea by Bruno Zevi as a point of encounter between economic and cultural forces participating in the processes of building (www.inarch.it) - TN.

2. The symbolic date selected is that of the 1980 Venice Biennale, entitled *The Presence of the Past.*

3. Giuseppe Pagano, "Architettura rurale" in *Casabella* n. 95, November 1935.

4. "Cos'è architettura", un-signed editorial in *Casabella* n. 800, April 2011.

PPC_intro.indd 9 26/02/15 13.39

ha ripreso e sviluppato gran parte delle elaborazioni linguistiche delle Avanguardie degli anni Venti, ha però prevalentemente espulso il contenuto sociale e politico che quelle elaborazioni intendevano veicolare; disinnescato tale contenuto, quel linguaggio è stato ridotto a stile. Sotto questo riguardo, l'architettura contemporanea è l'esatto opposto di quella moderna.
Naturalmente tutti sanno come la *ritirata* ovvero il *disimpegno* dell'architettura contemporanea siano legati all'esaurimento del progetto politico progressista della modernità, a quella che si suole definire, non senza mistificazioni oggi piuttosto evidenti, "fine delle ideologie". E la de-ideologizzazione dell'architettura è stata considerata, per un certo periodo, una rilevante acquisizione disciplinare. Rimandando ad altra sede la necessaria riflessione sulla effettiva espulsione dell'ideologia dall'architettura e facendosi pressante il dubbio che invece essa si sia solo trasformata, assumendo forme striscianti, insidiose e surrettizie ma non meno operanti, facciamoci qualche domanda sul merito operativo della nostra disciplina.
Fallite e non riproponibili le speranze totalizzanti del Movimento Moderno, che aveva cercato di avocare all'architettura il controllo dell'intero ambiente costruito, si deve tuttavia rinunciare ad un impegno disciplinare sull'edilizia e la città prodotte al di fuori dell'architettura? Non c'è forse da porre su questi fenomeni uno sguardo attento, stabilendo con essi e con i soggetti che li attivano, nuovi rapporti, al fine di far uscire la disciplina dalla marginalità ineffettuale alla quale appare condannata? Ovviamente siamo consapevoli che impegni di questo tipo sono già stati assunti, e in particolare dall'area disciplinare a cavallo tra l'architettura e l'urbanistica. Vogliamo dunque confermare e rilanciare questi impegni, dotandoci di nuovi strumenti di lettura e interpretazione; vogliamo riconsiderare le esperienze assimilabili, risalenti a un passato più o meno recente. E tutto questo per calibrare, con nuove acquisizioni, il nostro procedere di progettisti.

L'ordinario come tema

Questo numero di «PPC» intende dunque occuparsi dell'ambiente costruito, della *quantità senza qualità*. Può darsi, allora, che esso nemmeno si occupi di architettura, se con questa parola ci limitiamo a indicare la cifra straordinaria di edifici unici per committenze particolari e l'uso sperimentale di linguaggi espressivi distanti dall'edilizia corrente. Piuttosto, il presente numero di «PPC» si occupa di ambiente costruito, cioè di "quelle strutture fisiche che, al livello delle città, dell'edilizia e degli oggetti d'uso, hanno concorso a dare forma e contenuto culturale al nostro intorno"[6]. Noi riteniamo che l'architettura possa e debba occuparsi dell'ambiente costruito, che si possa e si debba contrastare la sua sostanziale esautorazione dalle modificazioni del territorio e della città, che si possa e si debba ricucire la attuale separazione tra la nostra disciplina e il corpo sociale e produttivo. A partire dall'ordinario.
Il ragionamento sull'ordinario, sull'idea stessa di ordinario – Ordinariness – ha una sua tradizione disciplinare, come ha di recente messo in luce Enrique Walker nell'introduzione del libro *Lo Ordinario* da lui stesso curato[7]. In quel breve testo, Walker afferma che l'ordinario "si propone come il denominatore comune di una serie di nozioni che intrattengono relazioni con l'appropriazione e l'uso strumentale delle cosiddette condizioni esistenti: il banale, il quotidiano, il trovato, il popolare, il paesaggio esistente"[8] e rintraccia l'origine lontana di tale interesse nel *flaneur*, così come descritto da Baudelaire; mentre l'origine vicina può essere individuata nell'azione degli architetti del Team 10[9]. Secondo il curatore del libro, rivolgersi all'ordinario, per l'architettura, significa "investigare i fenomeni urbani emergenti e, per estensione, costruire una pratica della teoria dell'architettura basata sull'imparare dal paesaggio esistente"[10].
Ma lo studioso che più sistematicamente ha condotto ricerche sul tema è John Habraken, del quale consideriamo il lavoro raccolto nel volume *The Structure of Ordinary. Form and Control in the Built Environment*[11]. Nell'introduzione, l'architetto olandese ci rammenta come l'ambiente costruito sia qual-

---

[6]. Tomás Maldonado, *La speranza progettuale. Ambiente e società*, Einaudi, Torino 1970, p. 21.
[7]. Enrique Walker (a cura di), *Lo Ordinario*, Gustavo Gili editore, Barcelona 2010.
[8]. *Ibid.,* p. 7.
[9]. Alison e Peter Smithson hanno pubblicato, nel 1970, un libro dal titolo: *Ordinariness and Light.* Più in generale, sul ruolo della cultura britannica del dopoguerra in questa vicenda si veda: Claude Lichtenstein e Thomas Schregnberger (a cura di), *As Found. The discovery of the ordinary,* Lars Muller Publishers, Zurich 2001.
[10]. Enrique Walker, *op. cit,* p. 9.
[11]. John Habraken, *The Structure of Ordinary. Form and Control in the Built Environment,* MIT Press, Cambridge(MA) - London (UK) 1998.

PPC_intro.indd 10 26/02/15 13.39

– even if secular – and delegate to a minor branch of the profession that which was self-constructed in the past: everyday buildings and the ordinary environment; it is paradoxical that this occurs on the *planet of slums*[5].
Moreover, it is impossible to ignore that while the architectural language of the 1990s and 2000s returned to and developed so many of the languages of the avant-gardes of the 1920s, it prevalently expelled the social and political content these original projects intended to convey; in disarming this content they reduced these languages to a style. In this regard contemporary architecture is the exact opposite of its modern counterpart.
Naturally everyone is aware of how the *retreat*, or better yet the *disengagement* of contemporary architecture is tied to the exhaustion of modernism's progressive political policy, to what many like to consider, not without what are now overt mystifications, the "end of ideologies". For a certain period, the de-ideologisation of architecture was considered a relevant acquisition by the discipline. This only postponed the necessary reflection on the effective expulsion of ideology from architecture to another time. With the persistent doubt that, instead, it has only been transformed, assuming slippery, insidious and surreptitious though no less operative forms, the time has come to ask a few questions about the operative merit of our discipline.
Accepting the failure and impossibility of re-proposing the totalizing hopes of the Modern Movement, which sought to invest architecture with full control over the entire built environment, must we all the same renounce any commitment to building and the fate of the city produced outside the bounds of architecture? Is it not rather a case of looking at precisely these phenomena with greater attention, establishing new relations with them and with the subjects who activate them, in order to lead the discipline out of the ineffectual marginality to which it appears condemned? Obviously I am aware that obligations of this type have already been assumed, in particular in the field straddling architecture and urbanism. It is thus my intent to confirm and re-launch these commitments, equipped with new tools of observation and interpretation; I propose an re-examination of comparable experiences from a more or less recent past. All of this in order to calibrate our progress forward as architects based on new acquisitions.

The Ordinary as a Theme

This issue of *PPC* thus intends to examine the built environment, a world of quantity without quality. Perhaps it does not even deal with architecture, if this term is limited to the indication of the extraordinary style of unique buildings for particular clients and the experimental use of languages of expression distant from everyday construction. Instead, the present issue of *PPC* focuses specifically on the built environment, comprised of "those physical structures that, at the level of the city, of construction and objects of everyday use, have competed in giving form and cultural content to our surroundings"[6]. It is my belief that architecture can and must deal with the built environment, that it can and must contrast the substantial deprivation of its authority over modifications of the territory and the city, that it can and must re-stitch the current separation between the discipline of architecture and the social and productive body. That it can do all this beginning with the ordinary.
This consideration of the ordinary, of the very idea of the ordinary – Ordinariness – has its own disciplinary tradition, as recently highlighted by Enrique Walker in the introduction to *Lo Ordinario*, of which he is also the editor[7]. In this brief text, Walker affirms that the ordinary "is proposed as the common denominator of a series of notions that entertain relations with the appropriation and instrumental use of so-called existing conditions: the banal, the quotidian, the found, the popular, the existing landscape"[8], retracing the distant origin of the interest in the *flaneur*, as described by Baudelaire, while a more recent origin may be identified in the action of the architects of Team 10[9]. According to the book's editor, for architecture looking to the ordinary signifies "investigating emerging urban phenomena and,

[5]. Mike Davis, *Planet of Slums*, Verso, London 2006.
[6]. Tomás Maldonado, *La speranza progettuale. Ambiente e società*, Einaudi, Turin 1970, p. 21.
[7]. Enrique Walker (ed.), *Lo Ordinario*, Gustavo Gili, Barcelona 2010.
[8]. *Ibid.*, p. 7.
[9]. In 1970 Alison and Peter Smithson published *Ordinariness and Light*. For a more general look at the role of post-war British culture in this story, see: Claude Lichtenstein and Thomas Schregnberger (eds.), *As Found. The Discovery of the Ordinary*, Lars Muller Publishers, Zurich 2001.

PPC_intro.indd 11 26/02/15 13.39

cosa che si trasforma continuamente e come esso possa durare, attraverso i secoli, proprio in virtù del continuo processo di cambiamento e adattamento, finendo per assomigliare più a un organismo vivente che a un artefatto. Gli agenti di tale processo sono gli stessi abitanti e, come dice Habraken, "the intimate and unceasing interaction between people and the forms they inhabit is a fundamental and fascinating aspect of built environment"[12]. Habraken invita ad imparare da questa simbiosi tra le persone e l'ambiente costruito, ed individua tre livelli di ragionamento: quello della *forma*, cioè l'ordine fisico; quello del *luogo*, cioè l'ordine territoriale; quello della *comprensione* (*understanding*), cioè l'ordine culturale. La conoscenza di tali livelli di ragionamento, nei loro molteplici aspetti, dota il progettista di consapevolezze che la formazione accademica solitamente non fornisce. Sollecitazione, quest'ultima, che, invitando all'attivazione di un diverso sapere disciplinare, apre ampi spazi di ragionamento e certamente richiede l'attivazione di uno sguardo inclusivo.

L'ordinario oggi: un oggetto plurale

Quella di *ordinario*, oggi, non può che essere una nozione allargata e inclusiva, tale da comprendere tutte le componenti dell'ambiente costruito. Facendo tesoro dell'ampliamento del dominio dell'architettura, reclamato da molti studi e ricerche avviate verso la fine degli anni Ottanta, occorre considerare non più soltanto il sistema materiale e sociale della residenza, o quello degli spazi urbani, più o meno maldestri e residuali, ma anche i sistemi a rete e i sistemi ambientali che concorrono a determinare l'ambiente costruito. Occuparsi di ordinario significa dunque occuparsi dell'insieme di tutti i fenomeni insediativi sul campo[13], dell'articolazione e dell'interrelazione dei vari sistemi componenti l'ambiente costruito.

Residenza, servizi di prossimità, spazi più o meno urbani, edifici pubblici, infrastrutture di vario rango, corridoi ecologici, vuoti residuali, aree di dismissione, lacerti naturali..., costituiscono il materiale eterogeneo dell'ambiente costruito e quindi l'oggetto del nostro interesse. Un interesse non nuovo, sotto molti aspetti. Basterà ricordare, per esempio, l'importanza che le infrastrutture hanno avuto nell'urbanistica moderna da Soria Y Mata a Le Corbusier (del quale sembra molto più attuale la teoria delle 7V che l'epopea del Plan Obus) a Louis Kahn (il piano per Filadelfia del 1956/7); o l'insistenza con la quale Alison e Peter Smithson studiavano le strade come infra-struttura-urbana (il London Roads Study del 1959); o, in tempi recenti, lo studio sull'anello stradale del Randstad olandese condotto da Francine Houben (Holland Avenue, 2002), palesemente memore delle ricerche di Lynch degli anni Sessanta; ancora, i sistemi degli spazi aperti, attraverso i quali Le Corbusier ha dato struttura a Chandigarh o le attuali sperimentazioni di Michel Desvigne, basate sulle riconnessioni ambientali. Occorre considerare, dunque, sia i flussi che la stanzialità, le reti così come gli elementi discreti; e, soprattutto, le relazioni: quelle interne a ciascun sistema e quelle tra i sistemi.

Strumenti per la lettura dell'ordinario: l'Antropologia

Prima di consegnare le questioni sul campo ai vari interlocutori di questo numero, è opportuno aggiungere una considerazione sugli strumenti interpretativi dell'ordinario. Se nella mappa complessa e articolata dell'architettura contemporanea si individuano varie linee di confine (con la tecnologia, con l'arte, con la comunicazione ecc.), questo fascicolo di «PPC» intende rivolgersi verso un margine disciplinare poco frequentato: quello che separa l'architettura dall'antropologia. L'interesse per l'antropologia, la volontà di avvicinare l'architettura a questa disciplina, l'intenzione di introdurre nell'architettura una attitudine antropologica, deriva dalla necessità di opporsi alla cinica e stolta riduzione di senso e di ruolo cui è andata progressivamente soggetta l'architettura negli ultimi decenni. Ci si propone dunque di alimentare la nostra disciplina non più con "la bollente arroganza dell'arte (né con) la fredda neutralità della tecnica", ma con la complessa articolazione della quotidianità. E la disciplina che, per statuto, si dà carico di osservare, comprendere e interpretare la complessa articolazione della quotidianità è proprio l'antropologia, specie da quando questa non è più interessata soltanto allo studio di popoli sconosciuti in remoti angoli del pianeta, ma ha rivolto il proprio sguardo alle stesse culture occidentali; da quando cioè ha cominciato a studiare *in casa*, sviluppando un'*antropologia dell'endotico*.

---

[12]. John Habraken, *op. cit.*, p. 7.

[13]. Un approccio inclusivo che era stato già usato per qualche anno, sulla scorta delle teorie del Pittoresco, in maniera sistematica ma su basi troppo visuali, dal gruppo di «Architectural Review» alla metà degli anni Cinquanta.

PPC_intro.indd 12 26/02/15 13.39

by extension, constructing a practice of the theory of architecture based on learning from the existing landscape"[10]. However, the scholar responsible for the most systematic research into this theme is John Habraken, in particular in his work collected in *The Structure of Ordinary. Form and Control in the Built Environment*[11]. In the introduction to the book, the Dutch architect reminds us that the built environment is something that transforms continuously, and as such has survived throughout the centuries precisely in virtue of this continuous process of change and adaptation, in the end resembling more of a living organism than an artefact. The agents of this process are its very inhabitants and, as Habraken tells us, "the intimate and unceasing interaction between people and the forms they inhabit is a fundamental and fascinating aspect of the built environment"[12]. Habraken invites us to learn from this symbiosis between people and the built environment and identifies three levels of reasoning: Form, or physical order; Place, or territorial order; and Understanding, in other words, cultural order. The awareness of the multiple aspects of these levels of reasoning affords the architect a consciousness not generally provided by academic training. This latter is a stimulus that, by inviting the activation of a diverse disciplinary know-how, opens up ample spaces of reasoning and undoubtedly requires an inclusive approach to observation.

The Ordinary Today: A Plural Object

At present the notion of the Ordinary can be little more than a broad and inclusive one, capable of comprehending all components of the built environment. Learning from the expansion of the domain of architecture, claimed by many studies and research projects from the late 1980s, requires that we consider more than simply the material and social system of dwelling, or that of more or less clumsy and residual urban spaces; we must also look at the network systems and environmental systems that participate in determining the built environment. Dealing with the ordinary thus signifies dealing with all phenomena of settlement[13] and the articulation and interrelation between the various systems comprising the built environment.

Residence, local services, more or less urban spaces, public buildings, various types of infrastructures, ecological corridors, brownfields, natural voids, etc., together constitute the heterogeneous material of the built environment and thus the object of our interest. An interest that, for many aspects, is nothing new. I need only recall, as one example, the importance played by infrastructures in modern urbanism, from Soria Y Mate to Le Corbusier (with the theory of the 7V appearing much more contemporary than the epic Plan Obus) to Louis Kahn (the plan for Philadelphia from 1956/7); or the insistence with which Alison and Peter Smithson studied streets as urban-infra-structure (the London Roads Study from 1959); or, in more recent times, the study of the ring road of the Dutch Randstad by Francine Houben (Holland Avenue, 2002), clearly influenced by the research of Kevin Lynch from the 1960s; further, there are the systems of open space employed by Le Corbusier to structure Chandigarh or the current experiments of Michel Desvigne, based on environmental reconnections. Hence we must consider both flows and fixity, networks together with discrete elements. Above all, we must look at relations: those internal to each system and those between systems.

Tools for Reading the Ordinary: Anthropology

Prior to turning the field over to the various contributors to this issue, I believe it opportune to add a consideration on the tools for interpreting the Ordinary. If the complex and articulated map of contemporary architecture shares common borders (with technology, with art, with communication, etc.), this issue of *PPC* intends to examine a disciplinary margin that is little visited: that which separates architecture from anthropology. The interest in anthropology, the desire to bring architecture closer to this discipline, the intention to introduce an anthropological attitude within architecture derives from the need to oppose the cynical and foolish reduction of meaning and role that architecture has progressively been subjected to over the past few decades. I thus propose nurturing the discipline of

---

[10]. Enrique Walker, *op. cit.*, p.9.

[11]. John Habraken, *The Structure of Ordinary. Form and Control in the Built Environment,* MIT Press, Cambridge 1998.

[12]. Habraken, *op. cit.*, p. 7

[13]. An inclusive approach that was already used for some years, in the wake of the theories of the Picturesque, in a systematic manner though based on overly visual foundations, by the group at *Architectural Review* in the mid-1950s.

PPC_intro.indd 13 26/02/15 13.39

Particolare interesse, per l'architettura, riveste il metodo antropologico. Diceva Clifford Geertz che la caratteristica degli antropologi è quella di tormentare gente intelligente con domande stupide: a ribadire come la pratica del domandare sia essenziale, insieme alla disposizione all'ascolto. "Il metodo su cui si basa l'antropologia è quello dell'etnografia. È il famoso lavoro sul campo nel corso del quale il ricercatore partecipa alla vita quotidiana di una cultura differente (lontana o vicina), osserva, registra, tenta di accedere al *punto di vista indigeno* e scrive"[14]; in altre parole, nella prassi antropologica "si conducono interviste più o meno strutturate, si osservano i comportamenti, tentando di individuarvi delle regolarità, si partecipa, per quanto possibile, alla vita quotidiana della gente"[15].
E se questo è il metodo, consideriamo ora il merito. Si dice che l'antropologia è lo studio olistico dell'uomo; una affermazione sfuggente, che ha però il merito di evidenziare l'*umanesimo* della disciplina[16], mentre le definizioni da manuale risultano spesso ellittiche, come quando si legge che l'antropologia è *il sapere della differenza*. Marco Aime ha pubblicato qualche anno fa un breve testo, una sorta di "antropologia spiegata ai bambini", che si intitola *Una bella differenza*. La centralità della nozione di differenza, nell'antropologia, è estremamente fertile e un sicuro antidoto contro il misero dominio dell'omologazione; "se ci sono delle differenze è perché gli uomini si sono lentamente adattati ad ambienti diversi e a climi diversi"[17]: elementare e decisiva verità troppo spesso trascurata dall'architettura.
Nel vasto territorio dell'antropologia, ricco di insidie e per noi poco familiare, conviene occupare subito una regione precisa: quella dell'antropologia culturale e più limitatamente un settore di essa, non troppo frequentato: l'*antropologia dello spazio*. E questo per due ragioni: in primo luogo, perché condividiamo le molte affermazioni secondo le quali le dimensioni materiali e concettuali dello spazio risultano decisive per la produzione di vita sociale: "gli usi dello spazio ordiscono in effetti le condizioni determinanti della vita sociale", come sintetizza Michel De Certeau[18]. In secondo luogo, perché l'architettura è innanzitutto organizzazione e formalizzazione dello spazio; pertanto, avvicinare lo spazio e studiarlo da un differente punto di vista, non può che recare arricchimento alle riflessioni disciplinari, fornendo un ulteriore registro che può incidere sull'attività progettuale.

L'antropologia dello spazio

Cosa deve intendersi per antropologia dello spazio? Chi se ne è occupato? Quali risultati e utilità speriamo di trarne? Quali materiali può fornire al pensare e all'agire dell'architetto? È evidente come il presente numero di «PPC» sia stato pensato per delineare una pluralità di risposte a queste ineludibili domande. Noi ci limitiamo a ricordare gli studi compiuti negli anni Sessanta da Edward T. Hall, dedicati alla *prossemica*: lo stesso studioso parlava di antropologia dello spazio; ricordiamo anche un volume del 2003, di Setha Low e Denise Lawrence-Zuniga, intitolato *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture*, dove gli autori evidenziano come l'interesse per gli aspetti spaziali fosse sempre rimasto sullo sfondo degli studi antropologici (con l'eccezione di Hall), e solo con gli anni Novanta abbia raggiunto una specifica rilevanza. In tali studi recenti, "space is an essential component of socio-cultural theory. That is, anthropologists are rethinking and reconceptualizing their understanding of culture in spatialized ways"[19]; ricordiamo, infine, il volume del 2007 di Marion Segaud, *Anthropologie de l'Espace. Habiter, fonder, distribuer, transformer*[20], che mette a sistema trent'anni di studi dell'autrice sul tema.
Si deve però a Françoise Choay il più organico tentativo di condurre un ragionamento sull'*antropologia dello spazio* dall'interno della disciplina architettonica. Nel 2006 la studiosa ha pubblicato una raccolta di scritti dal titolo *Pour une Anthropologie de l'Espace*[21], nella quale confluiscono contributi su argomenti diversi; la quarta parte del volume è intitolata *Anthropologie* e contiene due saggi: *L'Utopia e lo statuto*

[14]. Marc Augé, Jean-Paul Colleyn, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Elèuthera 2006, p. 71.
[15]. Marco Aime, *Primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino 2008, p. 18.
[16]. Ci associamo all'auspicio di Marc Augé: "…all'orizzonte della nostra storia, sempre più accelerata, si profila il bisogno di un nuovo umanesimo planetario". Marc Augé, *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 34.
[17]. Marco Aime, *Una bella differenza*, Einaudi, Torino 2009, p. 12.
[18]. Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2005, p. 150.
[19]. Setha Low and Denise Lawrence-Zuniga, *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture*, Wiley and Blackwell , 2003, p. 2.
[20]. Marion Segaud, *Anthropologie de l'Espace. Habiter, fonder, distribuer, transformer*, Armand Colin, Parigi 2007.
[21]. Françoise Choay, *Pour une Anthropologie de l'Espace*, Editions du Seuil, France 2006.

PPC_intro.indd 14 26/02/15 13.39

architecture no longer with the "boiling arrogance of art (nor with) the cold neutrality of technique", but with the complex articulation of the quotidian. It is the discipline that by its very nature accepts responsibility for observing, comprehending and interpreting the complex articulation of the everyday and precisely anthropology, above all since it is no longer (only) interested in the study of unknown peoples in remote corners of the planet, has focused its attention on Western cultures; that is, since it has begun to study "at home", developing an *anthropology of the endotic*.
It is my belief that the anthropological method can be of significant interest to architecture. Clifford Geertz has stated that the typical characteristic of anthropologists is that of tormenting intelligent people with stupid questions: reiterating the essential nature of asking questions, coupled with a capacity to listen. "The basic methodology of anthropology is ethnography. This is the famous 'fieldwork', in which the researcher shares the daily life of a different culture (remote or close), observes, records, tries to grasp the "indigenous point of view", and writes."[14]; in other words, as part of the anthropological praxis "one carries out more or less structured interviews, observes behaviours, attempting to identify regularities and participates, where possible, in the everyday life of people"[15].
If this is the method, let us look at the merit. It is said that anthropology is the holistic study of mankind; a fleeting affirmation that, however, has the merit of highlighting the *humanism* inherent to this discipline[16], while text book definitions often appear elliptical, for example when we read that anthropology is *the knowledge of difference*. A few years ago Marco Aime published a short text, a sort of "anthropology for children", entitled *Una bella differenza* (Quite a Difference). In anthropology, the centrality of the notion of difference is extremely fertile and a sure-fire antidote to the miserable domain of standardisation; "if there are differences it is because mankind has slowly adapted to diverse environments and diverse climates"[17]: an elementary and decisive truth all too often ignored by architecture.
Within the vast territory of anthropology, fraught with hidden dangers and unfamiliar to us, it is worthwhile to immediately occupy a precise region: that of cultural anthropology and, more specifically, limited to the infrequently visited sector: the *anthropology of space*. And this for two reasons: first because I share the many affirmations according to which the material and conceptual dimensions of space prove decisive to the production of social life: "the uses of space in reality hatch the determinant conditions of social life", as Michel De Certeau has synthetically stated[18]. Secondly, because architecture is above all the organisation and formalisation of space: hence, approaching and studying space from a different vantage point cannot help but enrich reflections within the discipline of architecture, creating a further register with a possibility to affect activities of design.

The Anthropology of Space

What is meant by anthropology of space? Who has dealt with it? What results and usefulness can we hope to benefit from? What materials can it offer to the ideas and actions of the architect? It is evident how this issue of *PPC* was developed to delineate a plurality of answers to these unavoidable questions. I will limit myself to recalling the studies made during the 1960s by Edward T. Hall dedicated to *proxemics*: the same scholar also spoke of the anthropology of space; there is also a book from 2003, by Setha Low and Denise Lawrence-Zuniga, entitled *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture*, in which the authors highlight how the interest in spatial aspects had always served as a backdrop to anthropological studies (with the exception of Hall), achieving its own specific relevance only in the 1990s. In these recent studies, "space is an essential component of socio-cultural theory. That is, anthropologists are rethinking and reconceptualising their understanding of culture in spatialized ways"[19]. Finally, I recall the 2007 book by Marion Segaud, *Anthropologie de l'Escape. Habiter, fonder, distribuer, tranformer*[20], which organises thirty years of the author's investigations of this theme.

---

[14]. Marc Augé, Jean-Paul Colleyn, *The World of the Anthropologist*, Berg, California 2006, p.81.
[15]. Marco Aime, *Primo libro di antropologia*, Einaudi, Turin 2008, p. 18.
[16]. I associate myself with the hopes expressed by Marc Augé: "… on the horizon of our history, ever more accelerated, there lies the need for a new planetary humanism". Marc Augé, *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, Turin 2007, p. 34.
[17]. Marco Aime, *Una bella differenza*, Einaudi, Turin 2009, p. 12.
[18]. Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Rome 2005, p. 150.
[19]. Setha Low, Denise Lawrence-Zuniga, *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture,* Wiley and Blackwell, London 2003, p. 2.
[20]. Marion Segaud, *Anthropologie de l'Escape. Habiter, fonder, distribuer, transformer*, Armand Colin, Paris 2007.

PPC_intro.indd 15 26/02/15 13.39

antropologico dello spazio edificato; Il De re aedificatoria e l'istituzionalizzazione della società. Pur applicandosi a questioni ben diverse, i due scritti ragionano intorno alla relazione tra *spazio e società* e, per dirla con le parole della Choay, si chiedono: "qual è lo statuto antropologico dello spazio costruito? Si può immaginare l'istituzionalizzazione, la fondazione e la rifondazione di ciò che costituisce la nostra condizione di esseri viventi dotati della parola, senza la mediazione di un ambiente articolato secondo regole di contiguità e costruito a scala umana?"[22].
La questione che fa da sfondo a tutte le altre è quale sia *il senso dell'edificare.* Secondo la studiosa francese, è stato Alberti il primo a porla e a fornire delle risposte; questione rimasta poi sospesa fino a Ruskin, benché trattata indirettamente da Moro e dagli utopisti in genere. Questione, notiamo per inciso, che l'architettura rutilante degli ultimi decenni tende a eludere.
Secondo la Choay, l'originalità e l'importanza del contributo di Alberti consistono in un'inversione. Egli fa "dell'edificazione l'origine e la causa dello stato di società"[23], mentre la trattatistica precedente vedeva l'edificare come conseguenza della vita sociale. Anche studiando l'Utopia di Moro, la Choay rileva la priorità del dispositivo spaziale, indispensabile per l'instaurarsi dell'assetto sociale vagheggiato. Non è dunque la società a produrre un assetto dello spazio, ma l'assetto dello spazio a produrre una determinata società. Come sintetizza la Choay, "tutti gli autori di vere Utopie attribuivano ad una modalità di organizzazione spaziale una funzione antropogenetica"[24].
Stabilito ciò, la studiosa francese radica la questione nella contemporaneità e si chiede se la globalizzazione non debba indurci a riflettere sulle qualità e il ruolo dello spazio locale. Una questione posta anche dall'antropologia contemporanea che, pur predicando l'indispensabilità di "descrizioni minuziose e il più possibile complete delle realtà locali"[25], non si chiude affatto in una dimensione locale, ma è anzi perfettamente consapevole della necessità di un orizzonte di riferimento globale. Questo sono in molti a ricordarlo: Clifford Geertz ha scritto un volume intitolato *Mondo globale, mondi locali*[26], che esplicita questa necessità; Augé e Colleyn dichiarano: "l'antropologia del XXI secolo deve affrontare alcune poste in gioco che non riguardano la scomparsa o la conservazione delle società *tradizionali*, ma le relazioni tra i gruppi, le interazioni tra ciò che attiene al locale, empiricamente osservabile sul campo, e ciò che attiene al globale"[27]. La specificità della conoscenza designa dunque un marcato localismo, ma tale localismo deve essere sempre pensato entro un contesto globale: ritorna il celebre slogan dell'agire localmente pensando globalmente (glocal). La posizione della Choay è più netta: la studiosa si chiede "se l'appartenenza ad un orizzonte locale non sia una delle condizioni necessarie all'edificazione di ciò che ci costituisce in quanto uomini"[28] e risponde affermando che "la deterritorializzazione conseguente [alla globalizzazione] tende ad annullare l'insieme delle ricchezze patrimoniali in gioco nella lunga durata del processo di antropizzazione (paesaggi rurali e urbani, come attività e pratiche sociali) e fa, al tempo stesso, emergere la nuova povertà (di qualità ambientale e identità) specifiche della fine del XX secolo"[29].
Con quest'ultima osservazione il nostro ragionamento torna al punto di partenza, perché è stata proprio la l'insoddisfazione per la povertà degli ambienti nei quali si svolgono le nostre vite a muovere il progetto che questo numero di «PPC» vuole delineare. Ora però, sulla scorta dei ragionamenti della Choay, possiamo affermare che la povertà ambientale deriva dall'essiccamento dei processi antropogenetici. Pertanto, evidenziare di nuovo il significato dell'atto costruttivo, attraverso la rilettura del trattato di Alberti, appare alla Choay – e a noi con lei – quanto mai opportuno. "La questione dell'edificare"[30], così come la pone l'umanista italiano, "abbraccia indistintamente tutti i modi di occupazione tridimensionale dello spazio, a qualsiasi scala, che si tratti di edificare una dimora, di costruire una città

---

[22]. Françoise Choay, *Uno statuto antropologico dello spazio urbano,* in Paola Di Biagi (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma 2009, p.15.
[23]. Françoise Choay (a cura di Alberto Magnaghi), *Del destino della città*, Alinea editrice, Firenze 2008, p. 34.
[24]. *Ibid.,* p. 41.
[25]. Marc Augé, Jean-Paul Colleyn, *op. cit.*, p. 71.
[26]. Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo,* Il Mulino, Bologna 1999.
[27]. Marc Augé, Jean-Paul Colleyn, *op. cit.*, p. 109.
[28]. Françoise Choay , *Del destino …* cit., p. 44.
[29]. *Ibid.,* p. 47. Il saggio è del 2000.
[30]. Con tale locuzione, secondo la studiosa francese, andrebbe tradotto, più fedelmente, il titolo del trattato di Alberti.

PPC_intro.indd 16 26/02/15 13.39

However, it is to Françoise Choay that we are indebted for the most organic attempt to conduct a study of the *anthropology of space* within the discipline of architecture. In 2006 she published a collection of writings entitled *Pour une Anthropologie de l'Espace*[21], featuring contributions on a variety of issues; the fourth part of the volume, *Anthropologie*, contains two essays: "L'Utopia e lo statuto antropologico dello spazio edificato" and "Le De re aedificatoria et l'institutionnalisation de la société". While addressing very different subjects, the two texts rotate around the relationship between *space and society* and, to use Choay's words, they ask: "what is the anthropological status of built space? Is it possible to imagine the institutionalisation, the foundation and re-foundation of that which constitutes our condition of being alive and able to speak, without the mediation of an articulated environment based on rules of contiguity and constructed at the human scale?"[22]
The question that serves as a backdrop to all others has to do with the *sense of building*. According to the French scholar, Leon Battista Alberti was the first to provide answers; this question was then put on hold prior to Ruskin, though it was indirectly dealt with by Thomas More and the utopians in general. A question, I specifically point out, that the rutilant architecture of the past decades tends to avoid. According to Choay, the originality and importance of Alberti's contribution consists of an inversion resulting from the fact that he "proposed building as the origin and cause of the state of society"[23], while previous treatises saw building as the consequence of social life. Even studying More's *Utopia*, Choay reveals the priority of the spatial device, indispensable to the establishment of a yearned for social structure. It is not society that produces a spatial scheme, but the scheme of space that produces a determinant society. As Choay summarises, "all the authors of real utopias attributed an anthropogenic function to a spatial organizational mode"[24].
Having established this position, the French scholar roots the question in the contemporary and asks whether globalisation should not induce us to reflect on the qualities and role of local space. A question raised by contemporary anthropology itself that, while preaching the indispensability of "meticulous descriptions, as complete as possible, of local realties"[25], does not enclose itself within a local dimension, but is instead perfectly cognizant of the necessity of a global horizon of reference. There are many who remind us of this: Clifford Geertz's *Mondo globale, mondi locali*[26] makes this necessity explicit; Augé and Colleyn declare: "twenty-first century anthropology concerns not the disappearance or preservation of "traditional" societies, but relations between groups, interactions between the local reality, empirically observable in situ, and that which belongs to the global"[27]. The specificity of awareness thus defines a marked localism, though this localism must always be considered within a global context: a return to the famous slogan of acting locally and thinking globally (glocal). Choay is much more to the point when she asks "whether the attachment to a local horizon is not one of the most essential means through which we define ourselves as human beings"[28], responding that the resulting "de-territorialisation tends toward the complete eradication of the national historic heritage through the long process of anthropisation (rural and urban sites as social and practical activities) and exposing the new poverty specific to the late twentieth century"[29].
With this last observation, my reasoning returns to its starting point, because it was precisely the dissatisfaction with the poverty of the environments in which we live that drove the project presented in this issue of *PPC*. However, in the wake of Choay's considerations it can be affirmed that environmental poverty derives from the desiccation of the anthropogenic process. Hence, highlighting once again the significance of the act of building, through a re-reading of Alberti's treatise, appears to Choay – and myself along with her – as opportune as ever. "The question of building"[30], as it is presented by

---

[21]. Françoise Choay, *Pour una Anthropologie de l'Espace,* Editions du Seuil, Paris 2006.
[22]. Françoise Choay, "Uno statuto antropologico dello spazio urbano", in Paola Di Biagi (ed.), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Rome 2009, p.15.
[23]. Françoise Choay, *Del destino della città*, Alberto Magnaghi (ed.), Alinea, Florence 2008, p.34.
[24]. *Ibid.*, p. 41.
[25]. Marc Augé, Jean-Paul Colleyn, *op. cit.*, p.81
[26]. Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo,* Il Mulino, Bologna 1999.
[27]. Marc Augé, Jean-Paul Colleyn, *op. cit.*, p. 129.
[28]. Françoise Choay, *Del destino...* cit. p. 44.
[29]. *Ibid.*, p. 47. The essay is from 2000.
[30]. This, according the French scholar, is how a more faithful translation of Alberti's treatise should be made.

PPC_intro.indd 17 26/02/15 13.39

o di organizzare uno spazio rurale"[31].
Di qui la necessità di tornare a interrogarsi, da architetti, sulla valenza antropologica della nostra disciplina e del nostro mestiere; di qui la necessità di osservare, con grande attenzione, la realtà dell'ambiente costruito, per lo più senza l'architettura; di qui la necessità di individuare, nel corso degli ultimi cinquant'anni di storia disciplinare, quelle esperienze e quelle riflessioni che si sono incamminate in questa stessa direzione.

La linea antropologica dell'architettura

Anche se non sono mai state raccolte in uno studio dedicato, né hanno trovato esplicita concettualizzazione, è possibile individuare diverse declinazioni dell'attitudine che abbiamo chiamato antropologica nell'opera di architetti moderni come Adolf Loos, Giuseppe Pagano, Bernard Rudofsky, Saverio Muratori, vari esponenti del Team 10 (gli Smithson, Van Eyck, Woods e De Carlo), Serge Chermayeff, Herman Hertzberger, Lina Bo Bardi e Aris Konstantinidis; attitudine che ha segnato anche alcune riviste, come «Forum», «Le Carre Bleu», «Spazio e Società». Sono dunque questi gli architetti e i periodici che vanno a costituire l'eterogenea costellazione di riferimenti teorici necessari al nostro ragionamento. Nella contemporaneità, riconosciamo un approccio disciplinare che va in questa direzione nel lavoro – per certi aspetti – di Alvaro Siza e Rem Koolhaas; riguardo le ricerche urbane di quest'ultimo, è stato giustamente rilevato il frequente ricorrere all'antropologia o, meglio ancora, all'etnografia[32]. Ancora, va in questa direzione il lavoro di vari architetti operanti in paesi emergenti o in condizioni di scarsità di risorse (in America Latina, in Sudafrica...), ma anche quello dell'Atelier Bow-Wow a Tokyo o di Lacaton e Vassal in Francia; così come alcune ricerche di Paola Viganò, di Carlo Cappai e Maria Alessandra Segantini, di Beniamino Servino. Avendo assunto un punto d'osservazione ben preciso e avendo precisato le nostre finalità, consideriamo il contributo di questi architetti per individuare le questioni teoriche e gli strumenti operativi utili al lavoro che ci attende sul campo.

Un progetto e una scommessa

L'ipotesi di lavoro architettonico che qui si propone è in conflitto con l'idea di architettura che è stata dominante negli ultimi decenni. Ogni idea di architettura, infatti, è in effetti una scelta entro i *possibili architettonici*: ne ammette alcuni per escluderne altri. E l'idea di architettura che continua a espellere il lavoro sull'ordinario, o comunque a marginalizzarlo, è la stessa che ha istituito le archistar, canonizzandone le modalità operative ed espressive. E queste modalità operative ed espressive sono tutte estranee o inadeguate a quanto necessita, sul piano operativo ed espressivo, per lavorare sull'ordinario. Dell'idea di architettura che ha dominato negli ultimi decenni, infatti, dobbiamo rifiutare l'investimento sulla spettacolarità e sulla comunicazione, perché queste grandemente contribuiscono ad alimentare la separatezza della disciplina dal corpo sociale; e dobbiamo contestare le consuetudini della trasgressione elevata a regola, dell'autoreferenzialità, della finta eteronomia, del finto avanguardismo ("il conformismo del non conformismo è il circolo vizioso di ogni avanguardia", scriveva tanti anni fa Antoine Compagnon); contemporaneamente, occorre rimettere in discussione le coordinate teoriche e operative della nostra disciplina, facendo delle scelte diverse da quelle fatte finora tra i *possibili architettonici*. Si tratta di restituire al fondamento teorico il ruolo che gli compete; si tratta di restituire autorevolezza alla critica ("la critica è opposizione", diceva tanti anni fa Franco Purini) e di dismettere il costume diffuso, irragionevolmente passivo, di rassegnata accettazione dell'idea dominante di architettura; si tratta di operare scelte, tra i *possibili architettonici*, che risultino congruenti con i problemi sul campo.
Per uscire dalle secche dell'ineffettualità e per superare la vacuità esornativa alla quale appare condannata, rilucendo nella separatezza fosforescente alla quale sembra rassegnata, l'architettura deve ridefinire i propri obiettivi e i propri strumenti.
La convinzione di fondo è che questa disciplina sia ancora in grado di migliorare la vita delle persone, agendo sulla qualità dell'ambiente costruito e abitato. Un'affermazione che, nella sua ingenuità, pare ovvia e che invece, in Italia (ma non solo), è drammaticamente smentita e disattesa dalla prassi, dalle

[31]. Françoise Choay, *op. cit.*, p. 59. È evidente la similitudine con la celebre definizione di Architettura data da William Morris.
[32]. Okwui Enwezor, *Terminal Modernity: Rem Koolhaas's Discourse on Entropy*, in Véronique Patteeuw (ed.), *What is OMA. Considering Rem Koolhaas and the Office for Metropolitan Architecture*, NAi Publishers, Rotterdam 2003, pp. 103-119.

PPC_intro.indd 18 26/02/15 13.39

the Italian Renaissance humanist, "indistinctly embraces all means of the three dimensional occupation of space, at any scale, whether building a home, constructing a city or organising a rural space"[31].
This raises the necessity of once again questioning, as architects, the anthropological value of our discipline and our trade; this raises the necessity of observing, with great attention, the reality of the built environment, for the most part devoid of architecture; this raises the necessity of identifying, over the course of the past fifty years of our discipline's history, those experiences and reflections that have moved in this same direction.

The Anthropological Attitude in Architecture

Despite never having been the object of a dedicated study, nor having found an explicit conceptualisation, it is possible to identify diverse definitions of the attitude I refer to as anthropological in the work of such modern architects as Adolf Loos, Giuseppe Pagano, Bernard Rudofsky, Saverio Muratori, various members of Team 10 (the Smithsons, Aldo Van Eyck, Shadrach Woods and Giancarlo De Carlo), Serge Chermayeff, Herman Hertzberger, Lina Bo Bardi and Aris Kostantinidis; an attitude, what is more, that also shaped a number of journals, including *Forum*, *Le Carre Bleu* and *Spazio e Società*. These architects and these publications worked toward the construction of the heterogeneous constellation of theoretical references indispensable to the considerations made here. In our contemporary era I recognise a disciplinary approach that moves in this direction – to a certain degree – in the work of Alvaro Siza and Rem Koolhaas; regarding the urban research of the latter, the frequent incursions into anthropology or, better yet, ethnography, have justly been pointed out[32]. Furthermore, this is also the direction of the work of various architects operating in developing nations or under conditions of highly limited resources (Latin America, South Africa, etc.) as well as that of Atelier Bow-Wow in Tokyo or Lacaton & Vassal in France. This same direction can also be found in some of the research of Paola Viganò, Carlo Cappai and Maria Alesandra Segantini, or Beniamino Servino. Having assumed a precise vantage point and having clearly outlined my aims, I have considered the contributions of these architects in identifying the theoretical questions and operative tools useful to the work that awaits us in the field.

A Project and a Wager

The architectural working hypothesis proposed here is in conflict with the dominant idea of architecture of recent decades. Each idea of architecture is, in reality, a choice among *architectural possibilities*; it admits some and excludes others. The idea that architecture continues to expel anything involving the ordinary, or the marginalised, is the same that created the archistar, canonising his operative and expressive methods. These operative and expressive methods are wholly extraneous or unsuitable to what is required, in operative and expressive terms, to work with the ordinary. Of the idea of architecture that has dominated recent decades, in fact, we must refute investments in the spectacular and communicative, because they largely contribute to nurturing the separation between the discipline and the social body. We must contest the habit of transgression, elevated to a rule, of self-referentiality, of fake heteronomy and false avant-gardism ("the conformism of non-conformism is the vicious circle of any avant-garde", Antoine Compagnon wrote so many years ago); at the same time, it is necessary to once again question the theoretical and operative coordinates of architecture, making choices that differ from those made so far among the *architectural possibilities*. We must restore the role of its theoretical foundations; we must restore the authoritative role of criticism ("critique is opposition", Franco Purini said many years ago). We must put an end to the widespread and unreasonably passive custom of sheepishly accepting the dominant idea of architecture; we must make choices, among the *architectural possibilities* congruent with the problems faced in the real world.
To escape the shoals of ineffectuality and overcome the ornamental vacuity to which it appears condemned, glittering in a phosphorescent world of its own, to which it seems resigned, architecture must redefine its very objectives and its instruments.
The underlying conviction is that this discipline is still capable of improving the lives of people, affecting

[31]. Françoise Choay, *op. cit.*, p. 59. There is an evident similarity with the famous definition of Architecture made by William Morris.
[32]. Okwui Enwezor, "Terminal Modernity: Rem Koolhaas' Discourse on Entropy", in Véronique Patteeuw (ed.), *What is OMA. Considering Rem Koolhaas and the Office for Metropolitan Architecture*, NAi, Rotterdam 2003, pp. 103-119.

PPC_intro.indd 19 26/02/15 13.39

consuetudini, dalle politiche, dalle forze economiche, dall'(in)cultura progettuale che sono causa dell'assetto disastroso del territorio.
La scommessa di questo numero di «PPC» e il progetto che esso contiene stanno nel porre di nuovo la questione della qualificazione dell'ambiente costruito. A tal fine occorrono una *rifondazione della cultura dell'ordinario* – o una *rifondazione culturale dell'ordinario* – e una nuova definizione della qualità diffusa, basata sulla comprensione e sull'interpretazione delle modalità abitative degli utenti, dei loro stili e desideri di vita, dell'organizzazione degli spazi nei quali tali stili e desideri si materializzano. Occorre una cultura progettuale dell'ordinario capace di agire sulle case, sui servizi di base, sugli spazi urbani, sulle infrastrutture, sulle reti ambientali.
E l'*attitudine antropologica*, invocata in questo volume, intende contribuire non solo a rifondare quell'attenzione e quella disposizione al dialogo oggi dismesse, ma anche a restituire all'architettura la sua necessaria connotazione umanista, che appare alquanto sbiadita.

PPC_intro.indd 20 26/02/15 13.39

the quality of the built and inhabited environment. In all of its ingenuity, this affirmation appears obvious yet in Italy (and not only), it is dramatically refuted and disregarded by standard praxis, by habits, by policies, by economic forces and by the (non)culture of design, all of which can be considered the cause of the disastrous structure of the territory. The wager of this issue of *PPC*, and the project it contains, lies in the re-investigation of the qualification of the built environment. To this end what is required is a re-foundation of the culture of the ordinary – or a cultural re-foundation of the ordinary – and a new definition of widespread quality, based on the comprehension and interpretation of the modalities of dwelling of its users, of their lifestyles and desires, and of the organisation of the spaces in which these same lifestyles and desires materialise. We require a culture for the design of the ordinary capable of having an effect on homes, basic services, urban spaces, infrastructures and environmental networks.
The anthropological attitude invoked in this issue of *PPC*, intends to contribute not only to re-founding this attention and this willingness to dialogue, both lost today, but also to restore to architecture its necessary humanist connotation, which appeared to have lost so much of its shine.

PPC_intro.indd 21 26/02/15 13.39

Progetto e Quotidiano Design and the Everyday

Piano Progetto Città + 29 +30

Rivista del Dipartimento departmental magazine
DdA Dipartimento di Architettura di Pescara
Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara - Italia
Pescara Department of Architecture
University G. d'Annunzio Chieti-Pescara - Italy

Direttore Editor in Chief
Rosario Pavia

Curatore Editor
Federico Bilò

Comitato di redazione Editorial Board
Stefano Catucci
Martha Kohen
Franco Farinelli
Franco Purini

Redattore capo Editorial Chief
Annalisa De Camillis

Redazione Editorial Staff
Massimo Angrilli
Federico Bilò
Matteo di Venosa
Susanna Ferrini
Paola Misino

Comitato di Direzione Direction Committee
Carmen Andriani
Pepe Barbieri
Umberto Cao
Mosè Ricci
Maurizio Carta
Carlo Giammarco
Carlo Gasparrini

Direttore responsabile
Giangiacomo D'Ardia

Pubblicato da Published by
LISt Lab Laboratorio
Internazionale Editoriale
TN, BCN, RTM
Italy- Spain- Nedherland
www.listlab.eu

Produzione Production
GreenTrenDesign Factory
Piazza Manifattura, 1
38068 Rovereto (TN) - ITALY
T: +39 0464 443427
info@greentrendesign.it

Art Director Art Director
Massimiliano Scaglione

Disegno Grafico Graphic Design
List Lab with Marc Sánchez

Traduzioni Translations
Paul David Blackmore

ISBN 9788898774548
ISSN: 2037-6820 - 04

Piano Progetto Città
Tutti i diritti riservati
© dell'edizione, LISt
© dei testi, gli autori
© delle immagini, gli autori;
l'autore si rende disponibile a riconoscere eventuali diritti per le immagini pubblicate
Stampato e rilegato in Unione Europea, January 2015

All rights reserved
© of the edition, LISt
© of the text, their authors
© of the images, their authors,
the author recognises possible rights for the published images
Printed and bound in the European Union,
January 2015

Promotion in Italy
Messaggerie Libri, Spa, Milano
Numero verde 800.804.900
assistenza.ordini@meli.it
fax 02.84406056

International distribution
Actar New York, USA

LISt Lab è un Laboratorio editoriale, con sedi in Europa, che lavora intorno ai temi della contemporaneità. LISt Lab ricerca, propone, elabora, promuove, produce, LISt Lab mette in rete e non solo pubblica.

LISt Lab is an editorial workshop, based in Europe, that works on the contemporary issues. LISt Lab not only publishes, but also researches, proposes, promotes, LISt Lab produces, creates networks.

GreenTrenDesign Factory, member of Progetto Manifattura, multiplatform structure, provides advanced design services. In the balance between sustainability and quality, craftsmanship and digital experimentation, the company operates in partnership with List Lab.